BIBLIOTECA DI CULTURA
MODERNA

ADOLFO OMODEO

ALFREDO LOISY

STORICO DELLE RELIGIONI





BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

ADOLFO OMODEO

ALFREDO LOISY

STORICO DELLE RELIGIONI





BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1936

VII

CRISTIANESIMO E MANDEISMO

Anche il volumetto sul mandeismo che il Loisy ha fatto seguire a *La Naissance du christianisme* ha la sua ispirazione profonda nella concezione loysiana del mistero cristiano, e nella quasi repugnanza per le complicazioni gnostiche e teologali messe avanti dal Reitzenstein e dal Bousset. L'analisi del problema mandaico è indirizzata verso una parziale epurazione del cristianesimo primitivo dalle complicazioni gnostiche.

La critica del Loisy reca non pochi chiarimenti nell'oscura storia della religione di mandei. Se altre questioni permangono, e forse esigono soluzioni diverse da quelle a cui il Loisy tende, alcuni problemi sono stati definitivamente liquidati e bisogna prenderne atto.

Come il Lietzmann, il Loisy si schiera contro la sopravalutazione degli scritti mandaici compiuta dal Reitzenstein, il quale aveva cercato di retrodatarne un nucleo a fonte del cristianesimo e della setta di Giovanni Battista, antecedente prossimo del cristianesimo.

Per intendere i termini del problema, possiamo valerci del preciso riassunto della tesi del Reitzenstein, fatto dal Loisy. Secondo l'ipotesi del compianto filo-

logo di Gottinga, « un mito iranico della salute sarebbe esistito da gran tempo, formulato nella dottrina di Zoroastro, ed esso, in rapporto con una concezione dualistica dell'universo, sarebbe consistito nell'idea dell'*Uomo*, l'uomo primigenio, prototipo e salvatore dell'umanità, unico in se stesso, multiplo negl'individui umani, spirito caduto nella materia, sofferente la prigionia fino al compimento della redenzione, cioè, fino a che sia recuperata nel mondo della luce la massa delle anime che son discese in questo mondo tenebroso. L'età presente è quella della lotta e del dolore, ma l'età futura s'apparecchia e consacrerà la vittoria della luce sulle tenebre, della vita sulla morte. L'elemento capitale in questa concezione è l'idea del divino Inviato, salvatore salvato, morente e trionfante dapprima in ogni fedele, e finalmente nella totalità degli eletti reclutati per la vita eterna. ... In seguito alla conquista persiana, il mito in questione si sarebbe sparso in tutta l'Asia occidentale, insinuandosi nella tradizione messianica del giudaismo e nella sapienza egiziana. Sopravvenendo la conquista macedone, è stato anche tradotto e più o meno trasformato nel linguaggio ellenico. Sarebbe riconoscibile nell'apocalittica giudaica, e sarebbe stato anche nel fondo dell'evangelio. Prima d'entrarvi sarebbe stato insegnato, se non addirittura realizzato, da Giovanni il Battista, e professato nella setta che si è fatta forte del nome di lui. I mandei, che onorano Giovanni il Battista come loro profeta, l'avrebbero avuto dapprima, direttamente o indirettamente, per fondatore della loro religione. Giovanni sarebbe stato, prima di Gesù, l'uomo venuto in carne per mostrare la via della verità, applicare agli uomini il grande rito della salute, il battesimo, sacramento unico, arra e mezzo per l'ascensione delle anime, e del loro ritorno a Dio nel paese della

luce. Così sarebbe stata fondata la setta dei nazorei, da cui deriverebbe quella dei mandei, che ne ha ritenuto il nome, e che s'è perpetuata fino ai nostri giorni, fedele all'antica dottrina ».

Di questo schema storico del Reitzenstein il Loisy vede il punto debole: la contrazione di sette secoli di storia. Gli scritti mandaici, raccolti nell'epoca dell'invasione araba in Mesopotamia, dovrebbero servire da documenti per le origini cristiane. Certamente la cosa, da un punto di vista storico, sarebbe sempre possibile: la silloge giustinianea non ci fornisce forse il materiale per la storia del diritto romano del tempo delle XII tavole, e il Vecchio Testamento, codificato parte nell'esilio di Babilonia e parte dopo l'esilio, non ci fornisce elementi da retrodatare all'VIII secolo av. Cristo? Ma in fatto di punti di appoggio storici e cronologici le scritture mandaiche sono un deserto, più squallido dell'*Avesta*, il cui ancoramento nella cronologia tanto ha dato da fare agli eruditi.

Il Loisy, prendendo le mosse dall'identificazione proposta dal Reitzenstein fra mandei e setta del Battista, dimostra esaurientemente come i mandei sian del tutto privi di una loro propria tradizione sul Battezzatore; come quant'essi ci narrano di lui sia un travestimento polemico di notizie evangeliche, attinte più che dalle fonti cristiane dalla pratica con i cristiani siriaci e nestoriani dell'Oriente. Sviluppando felicemente gli spunti del Lidzbarski e del Lietzmann, mostra quanto cristianesimo bizantino e quanto manicheismo sian calati nei libri sacri dei mandei; come il motivo primo della codificazione di questi libri sacri sia stato il bisogno di ottenere dai musulmani dominatori la relativa tolleranza e i vantaggi che il Corano consentiva alle religioni del libro: e come perciò si sia accentuata nelle scritture mandaiche la parte del Battista, e si sia

data una sfumatura quasi monoteistica ad una religione essenzialmente dualistica. In questi elementi dubbi e tardivi ricadono non pochi dei passi che il Reitzenstein avrebbe voluto retrodatare quali antecedenti del cristianesimo e della setta del Battista. La tesi estrema del filologo di Gottinga dev'essere abbandonata.

Ma se si deve continuare a riconnettere il primo nascere del cristianesimo con la speranza messianica dei giudei e con le sette e le conventicole palestinensi, si deve perciò stesso rinunziare a valersi degli scritti mandaici come elementi chiarificatori da cui si possa indurre e ricostruire una mentalità religiosa anteriore al cristianesimo? Io credo di no, e anche il Loisy in qualche punto si mostra dubbioso. Ritengo che, smussate le esagerazioni, non si possa nè si debba spingere troppo oltre la reazione contro l'interpretazione del Reitzenstein, senza perdere molti dati utili per l'intellezione del cristianesimo antico.

È notevole, per esempio, come alcune posizioni del Reitzenstein non cedano all'attacco del Loisy. Rimane senza spiegazione da parte del Loisy l'identità del termine *nazoreo* con cui gli evangeli designano Gesù (e il termine non deriva affatto da Nazaret) e il termine di *nazorei*, con cui i mandei designano se stessi.

Non s'intende come mai, senza un qualche elemento di tradizione, potesse passare per la mente ai mandei della bassa Mesopotamia di contrapporre in antagonismo Giovanni a Gesù Cristo. Indubbiamente negli evangelii c'è qualche traccia d'un vecchio contrasto fra i seguaci del Battezzatore e quelli di Cristo. Ma nell'età bizantina non era più percepita, nè i mandei eran certo forniti di tanto senso critico da andarlo a scoprire negli scritti cristiani. Nell'età bizantina il Battezzatore aveva ormai preso posto nel paradiso cristiano, corifeo degli asceti e degli anacoreti, ed era

raffigurato *genius loci* nei battisteri. Come poteva dunque venire nella mente dei mandei l'antagonismo di Giovanni col Cristo?

Il Loisy sostiene che i mandei non provenivano affatto dalla Transgiordania, e sostiene che essi erano una conventicola indigena della bassa Babilonia. Al tempo stesso il Loisy rileva l'acre odio anticristiano dei Mandei che dal cristianesimo avrebbero subìto persecuzioni. Ma ciò crea notevoli difficoltà. Come potevano aver patito dai cristiani i mandei, quando la bassa Babilonia, dai tempi di Traiano in poi, non fu mai in istabile possesso dei Romani, i quali nei secoli del trionfo cristiano possedettero solo, e con molti contrasti, l'alta Mesopotamia (il territorio d'Edessa, di Charrae e di Nisibis) fino al fiume Chaboras? Possiamo noi immaginare i cristiani persecutori dei mandei sotto il regno dei Sassanidi, tutt'altro che benevoli pel cristianesimo? L'odio dei mandei contro il « Cristo romano » è solo indizio dell'avversione di fedeli sudditi del secondo impero persiano contro la religione dei Bizantini o non documenta una fase in cui o i mandei, o una setta ad essi anteriore, ebbero a soffrire entro l'impero romano dalla Chiesa? E ciò non concorda forse con un altro indizio: coll'uso rituale del bastone d'ulivo, uso singolare in un paese dove l'ulivo non cresce e con le osservazioni linguistiche sull'origine occidentale della lingua delle scritture mandaiche fatte valere dal Lidzbarski? (1).

Un resto dell'ipotesi del Reitzenstein rimane pur sempre in piedi. Anche riconoscendo che i mandei non possedevano ormai più una lor propria e sicura tradi-

---

(1) Cfr. gli ultimi ribadimenti sui caratteri accidentali della lingua mandaica, che il Lidzbarski pubblicò poco prima di morire, in *Zeitschrift für neutest. Wissenschaft*, 1927, p. 70 sgg. e 1928, p. 321 sgg.

zione sul Battista (le sette gnostiche eran tutt'altro che adatte a conservare tradizioni storiche), pur accettando col Loisy la testimonianza di Teodoro Barkôni sulla tardiva origine dei mandei dalla setta dei Kantei, non affiorano chiari indizi che, in un modo o in un altro, una setta gnostica, che aveva subìto persecuzioni dai cristiani entro l'impero romano e che ricordava un antico antagonismo fra la setta di Giovanni e quella di Gesù, s'era confusa con la conventicola della bassa Caldea?

La stessa impressione si ha leggendo le scritture mandaiche. Eliminiamo pure i passi che documentano l'ultima redazione al tempo degli Arabi e quelli dove si manifesta una derivazione dal cristianesimo o dal manicheismo. Abbiamo, come sostiene il Loisy, un tardo e sbiadito sistema gnostico, o non più tosto, sia pure con certe interpolazioni da noi non sempre identificabili con precisione, un resto di una vasta letteratura religiosa orientale del tipo di quella attribuita ai profeti Parchor, Barchof, Bar Kabba, Cham, che l'eresiarca Basilide e suo figlio Isidoro esaltavano sulla sapienza greca, così come gli apologeti giudeo-alessandrini ponevano avanti a Platone e ad Aristotile la legge e i profeti d'Israele? Io non nascondo d'inclinare col Reitzenstein verso questa seconda ipotesi.

Non bisogna dimenticare i motivi che indussero non pochi storici del cristianesimo a dar tanta importanza, sulle orme del Reitzenstein, agli scritti mandaici. In primo luogo tali scritti sono pressochè gli unici documenti che ci presentino integralmente una religione gnostica, senza le falsificazioni degli eresiologhi e senza gli adattamenti sincretistici dei dottori gnostici entrati più o meno nell'orbita cristiana. Lo stesso Loisy riconosce che se nel mandeismo la polemica anticristiana ha una parte notevole, il cristianesimo

ha ben poco influito sulla struttura intima di questa religione dualistica: il mandeismo s'è limitato a identificare il «Cristo Romano» con uno dei demoni astrali, dei «signori di questo mondo», da cui la religione della «pura luce» e della «prima vita» vuol liberare gli uomini: lo agguaglia al demone del pianeta Mercurio e ne fa «Nebu-Cristo». Ma lo gnosticismo mandaico non è subordinato, nella sua intuizione prima, al moto cristiano. Sicchè il circolo del pensiero e dei miti gnostici si svolge senza impedimento in tutte le sue fasi, sia nella cosmogonia, sia nella soteriologia, sia nella concreta pietà religiosa della gnosi, e solo coll'ausilio dei libri mandaici, per quanto confusi e torbidi siano, noi riusciamo a intendere la religiosità che per un verso fu in concorrenza, per un altro confluì col cristianesimo.

In secondo luogo, contro l'opinione del Loisy che considera il mandeismo come un «sistema» gnostico estenuato, nelle scritture mandaiche, piuttosto che il «sistema», parla il mito: e in ciò è l'importante.

Indubbiamente, il Loisy ha ragione quando osserva che il manicheismo ha un'intelaiatura più salda e coerente del mandeismo (e lo stesso potrebbe dirsi di quasi tutti i sistemi gnostici a noi noti). Ma questa solidità in massima parte dipende dalla riflessione teologica che cerca di render coerente il mito. Giustamente il Bousset osservava che tutto lo gnosticismo non è che un lavoro esegetico, non molto geniale del resto, di alcune intuizioni mitiche primitive, e che quasi tutti i grandi dottori gnostici, non esclusi coloro che, come Basilide, si vantavano d'ispirazioni profetiche, sono esegeti d'antiche tradizioni.

Il mito mandaico è confuso, contraddittorio in non pochi punti: la mancanza di elementi discriminanti c'impedisce, nelle numerosissime variazioni di uno

stesso tema, di fermare l'una o l'altra come più antica. Ma lo schema in cui quasi tutte si possono ricondurre, è ben più semplice degli schemi cosmogonici-soteriologici di tutte le altre dottrine gnostiche che ci son note e dello stesso manicheismo.

La gnosi mandaica consisteva soprattutto nell'acquistar coscienza della propria lontana superiore origine da un mondo di purissima luce, dalla suprema vita, e nel riguardare con occhi smagati questo mondo quasi un triste sogno, una prigione, e disprezzarne come demoni gli dèi e le forze rettrici. Questo schema si chiarisce con l'antagonismo della religione iranica della libertà e della pura luce, e di quella astrologico-babilonese dei destini. Gli astri lucenti, i sette pianeti, i dodici segni dello Zodiaco, da cui muovono i destini, sono forze demoniache che il « nazoreo » spezza. Perchè egli accoglie la rivelazione che dal sopramondo reca in questo basso inferno una potenza luminosa un messo divino che si muove, secondo i casi, occulto e invisibile nei secoli e nei millenni, e che in taluni miti si chiama o Manda d'Hajê, l'Utra (lo spirito) della vera conoscenza, o Hibil-Ziwa, o Anoch-Uthra. Giustamente osserva il Loisy: « a dire il vero, non c'è, nel mandeismo, una redenzione, un Salvatore che muore per i suoi: vi sono soltanto Messi dall'alto ». Sulle orme del Messo divino il nazoreo ritornerà nel mondo della pura luce.

Questo schema soteriologico del Messo divino mistagogo alle cose superne richiama senz'altro alla mente la soteriologia mistagogica del IV evangelio, il quale, fatto notevole, trascura tutta la soteriologia paolina della morte espiatrice, si limita ad affermare genericamente un'« abolizione » dei peccati del mondo da parte dell'agnello di Dio e, se accetta dalla tradizione la morte di Gesù, l'assimila alla glorificazione

di lui: sicchè tutta la soteriologia giovannea si equilibra sul *descensus* e sull'*ascensus* mistagogico di «colui che Iddio ha inviato». Questo schema è assoluta creazione dell'evangelista o gli preesisteva? La soluzione non può essere dubbia quando si rifletta che questo schema si giustifica in una complessiva intuizione dualistica, e che nel quarto evangelio, invece, i presupposti cosmologici mancano del tutto, o, meglio, sono scalpellati via. La cosmologia dualistica dei Mandei ha affinità con la cosmologia degli gnostici e dei Manichei, ma, a ben considerarla, nel suo schema ha una certa semplicità, che manca nei sistemi meglio ponderati. Il mondo si forma, secondo i Mandei, perchè un progetto d'ampliamento del mondo luminoso verso il basso, concepito dall'Uthra Abathur e di cui Abathur incarica l'Uthra suo figlio Ptahil, viene da costui malamente compiuto con un'indegna transazione con i demoni planetari e la loro madre Ruhâ. Nasce un mondo misto in cui usurpano il potere i «Sette» e i «Dodici». Ma, nonostante le somiglianze con gli schemi dualisticamente più conseguenti dei grandi sistemi gnostici (i quali derivano il mondo dalla caduta di un «eone» spirituale nella materia) e con quello basilidiano e quello manicaico dell'imprigionamento della luce nelle tenebre, lo schema mandaico mi pare, non un depotenziamento, ma la forma più antica. V'è un'aitanza ottimistica di contro al pessimismo degli altri sistemi: la «casa del mondo» verrà riconquistata dalla luce: l'opera, fallita a Ptahil, verrà ripresa e compiuta. Manca quel timore del contagio della materia e dell'imprigionamento del redentore, che rende stranamente complicati i sistemi gnostici e manichei della redenzione. Gli Uthra della rivelazione discendono invitti e incoercibili — senza le astuzie e gli espedienti di cui fanno uso i redentori dei sistemi

gnostici — nel mondo tenebroso. Non temono nè prigionia nè contaminazioni. Del mondo esplorano gli abissali segreti, non meno del Cristo giovanneo contro cui nulla possono le tenebre. Non si tratta, per la luce, di ritirarsi in se stessa, liberando la parte rimasta prigioniera delle tenebre, ma di preparare la definitiva conquista della « casa del mondo ». E a questa intuizione risponde il confuso mito secondo cui l'anima dell'uomo terreno vien fornita dal tesoro della luce; e forse anche l'etica normale dei Mandei, che ammettono la famiglia e la riproduzione. Non abbiamo, come ritiene il Loisy, un'attenuazione contraddittoria dell'etica dualistica che, come in molti sistemi gnostici e nel manicheismo, deve tendere a liberare la luce dalla prigionia, e perciò deve interdire la riproduzione, la quale perpetua il trionfo del male; abbiamo, secondo ogni probabilità, una fase ingenuamente iniziale. La riproduzione non è interdetta, perchè il nazoreo può sicuramente, impunemente, ascendere, dopo morte, nella luce incontaminata. Quest'ipotesi è rinforzata dal fatto che la gnosi similare del Messo divino nel IV evangelio non conosce encratismo, nè timori di contagio, ed è ribadita dalle caratteristiche della setta mandaica così ben definite dallo stesso Loisy: « le condizioni storiche della sua esistenza l'hanno mantenuta nel quadro del suo obietto essenziale: non è scesa a patti con un mondo che essa, fin da principio, ha ritenuto malvagio; non ha cessato di proporre alle anime di buona volontà, che si trovano prigioniere quaggiù entro un corpo, il mezzo di raggiungere, quando fuggiranno dal loro involucro perituro, il soggiorno della luce eterna. Religione immobile sull'oggetto che essa si è *ab initio* assegnato ».

Naturalmente con queste osservazioni non si giunge ad isolare un qualche frammento del lussureggiante

mito mandaico, e a stabilire cronologicamente: « esso esisteva nel primo o nel secondo secolo di Cristo ». Purtroppo i punti di partenza per una dissezione filologica sono troppo scarsi; ma si giunge a stabilire l'esistenza di uno schema, di un tipo gnostico, con cui il cristianesimo ebbe a fare, se non nelle immediate origini, col Battista e con Gesù, certamente nella sua prima espansione mondiale. Siamo in una condizione consimile a quella dell'archeologo che, ricostruendo il frontone d'un tempio, trova una lacuna, che indubbiamente era occupata da una figura tipica, mettiamo caso di un'Athena, di cui può persino disegnare la sagoma proiettata sul muro, ma che non osa ricostruire su altri tipi coevi o posteriori perchè in arte come in religione il carattere individuo e proprio è tutto.

Questo schema gnostico affine a quello mandaico doveva esser molto diffuso fin dagl'inizi del cristianesimo e vediamo che era oggetto di speculazioni teologali. Per esempio, Filone d'Alessandria, la cui cronologia è fuori di contestazione, pur elaborando la credenza giudaica del Dio creatore, non solo cerca di rendere questo Dio quanto più è possibile trascendente in una remotissima sfera, ma in vari passi ci presenta la figura del Logos che opera occulto ed invisibile; e quando viene a contatto col miscuglio umano di spirito e di materia, svolge un'azione salutare pei giusti e deleteria per gli empî che repugnano a lui: e in tale rapporto egli è il grande arcangelo che congiunge i pii con Dio (cfr. fra l'altro *Quod deterius potiori insidiari soleat*, §§ 146-148; *De gigant.*, §§ 23-25; *Quod deus immut.*, §§ 134-135; *De migr. Abrah.*, §§ 121-122; *Quis rer. div. haeres*, §§ 204-206; *De somniis*, l. I, §§ 85-86). Lo schema è in tutto simile a quello della missione di Manda d'Hajê, l'Uthra della vera conoscenza, che scende nel mondo a ridestar il ricordo della vera vita.

Soltanto che nel mandeismo siamo ancora nella sfera mitica: in Filone in una rielaborazione teologico-speculativa del mito, il quale certo non deriva dal Vecchio Testamento, e doveva preesistere all'esegeta in una forma quasi simile alla mandaica. Se poi da Filone passiamo a Marcione (140 d. C.), la riforma tentata da questo eresiarca, che non fu mai un vero gnostico, si delinea in questi termini: riassorbire lo gnosticismo nel cristianesimo accettando proprio questo schema soteriologico gnostico: postulando un dio di bontà, ignoto, assolutamente trascendente e in contrasto col demiurgo, dio d'Israele, e facendo di Gesù Cristo il messo del dio ignoto. Il tentativo fallì perchè il cristianesimo non volle rinunziare nè al Vecchio Testamento nè al dio d'Israele nè volle accettare una manifestazione docetistica del Cristo, e si fermò all'assimilazione del motivo gnostico nei limiti in cui l'aveva già compiuta il quarto evangelista. Ma in sostanza Marcione intuiva che il Dio assolutamente trascendente e ignoto (e per conseguenza la soteriologia ad opera del *Messo*) era il dogma fondamentale dello gnosticismo: proprio come in seguito constatava Cipriano: « Haeretici, etsi in quibusdam minoribus discrepant, in eo tamen, quod est maximum, unum et eundem consensum tenent, ut blasphement creatorem, quaedam somnia sibi et phantasmata ignoti dei confingentes ».

Ora, non ostante la tardiva redazione del loro canone, gli scritti mandaici ci han fatto intravedere questo schema gnostico nella forma più semplice e più antica: di una redenzione per mezzo del Messo, senza nè espiazione nè morte redentrice.

Questo, secondo me, è lo stato degli studi, e, credo, che l'uso prudente ed accorto degli scritti mandaici sarà pur sempre utile allo storico del protocristianesimo per intendere una religiosità gnosticizzante onnipre-

sente e antecedente alla diffusione della fede cristiana. Ma questa mia convinzione non toglie che io senta il vantaggio che può venire dalla eliminazione delle intemperanze ben combattute dal Loisy, e dall'evitare gli eccessi che porterebbero a deviazioni sempre crescenti.